

Giappone al voto Koizumi sente la vittoria in tasca

Sfida con il leader del centrosinistra Ma per i sondaggi il premier è in testa

di Sigmund Ginzberg

SE I PRONOSTICI non sono sballati, le elezioni anticipate di domani dovrebbero confermare una maggioranza parlamentare a Junichiro Koizumi. Cioè al leader del partito che ha governato pressoché ininterrottamente il Giappone per mezzo secolo. Quindi

una scelta di conservazione, di paura di cambiare, un'altra occasione persa per sbloccare l'anomalia che secondo molti blocca il Paese, un nuovo rinvio del passaggio ad un sistema «normale» di alternanza. La cosa bizzarra è che Koizumi vincerebbe per essere riuscito a presentarsi lui come l'innovatore, l'audace riformatore, anzi il rivoluzionario.

Il leader del partito che ha governato quasi per mezzo secolo si è presentato come l'innovatore

C'è riuscito trasformando in pratica queste elezioni in una sorta di referendum monotematico, sulla privatizzazione o meno delle poste. Si sarebbe dovuto normalmente votare l'anno venturo. Invece ha annunciato elezioni anticipate lo scorso 8 agosto, dopo che la sua riforma delle poste era stata bocciata al Senato dai «ribelli» del suo stesso partito. Sono 37. Koizumi li ha bollati

come traditori conservatori, legati al sottogoverno locale, gli ha contrapposti nei collegi dove si ripresentavano una squadra di «volti nuovi», celebrità, un imprenditore rampante protagonista di scalate nei media, un economista della First Boston, un divo della tv, molte donne. La stampa li ha definiti «assassini», ninja col compito di eliminare i ribelli. Koizumi, che preferisce chiamarli suoi «campioni ed erone della riforma», ha evocato il dovere del leader di imporre la disciplina nel suo partito. Rischiava: da quella trentina di duelli tra «ribelli» e «assassini», che avrebbero potuto favorire un candidato dell'opposizione, dipendeva la sua maggioranza (alle elezioni, espulsi i ribelli, è andato con 212 seggi, mentre gliene servono almeno 241). Aveva promesso dimissioni in caso di sconfitta. Stando ai sondaggi, l'azzardo sembra aver pagato. A meno di una clamorosa sorpresa dalle urne.

Le poste giapponesi non sono un'azienda qualsiasi. Sono uno Stato nello Stato, con 400.000 dipendenti e 24.700 uffici, anche nei più remoti villaggi. Non si limitano a recapitare lettere, sono anche, con oltre 2600 miliardi di euro di raccolta di risparmi la più grande istituzione finanziaria al mondo. Sono state per decenni il volano della politica giapponese, il nodo attraverso cui passano i finanziamenti ai lavori pubblici, all'edilizia e alle

economie locali, il fulcro di ogni clientelismo. Ciò ha comportato enormi sprechi: autostrade che non portano da nessuna parte, treni ad alta velocità che servono stazioni senza passeggeri, ponti che collegano isolette con poche centinaia di abitanti, aeroporti distanti pochi chilometri l'uno dall'altro da cui partono un paio di voli al giorno, uffici postali con più impiegati che clienti. Ma al tempo stesso sono state un simbolo rassicurante della stabilità, dell'ordine, della sicurezza, delle certezze, insomma della costante prevedibilità del futuro non molto dissimile dal passato cui la società giapponese era rimasta aggrappata, e che da qualche anno vedono con orrore frammentarsi. Il sistema non si limitava a finanziare i politici, forniva anche posti di lavoro sicuri, «compensava» il Giappone rurale e di provincia del restare indietro rispetto alle grandi città. Non è più compatibile con un deficit pubblico quasi all'italiana

Ha giocato tutto sulla riforma delle Poste bocciata in Senato dai ribelli del suo partito

(163 per cento del prodotto nazionale), crescita stagnante da oltre un decennio e invecchiamento molto più accentuato di quello europeo. Anche l'opposizione di centro-sinistra ha un suo progetto di privatizzazione. Facendo della privatizzazione delle poste l'asse della «riforma» - l'ha definita come «la più grande riforma dopo l'era Meiji», (quella che aveva industrializzato il Giappone nell'Ottocento,



L'attuale premier Junichiro Koizumi e il leader del Partito democratico Katsuya Okada. Foto Reuters

c'è chi gli dà corda parlando di «Restaurazione Meiji», ritorno del potere agli imperatori anziché agli Shogun) - Koizumi ha corso un rischio: mettersi contro le campagne puntando sulle città. «C'è chi pensa sia matto, ma credo di no», ha detto ad un certo punto.

Il risultato è che sono passati in secondo piano, o addirittura scomparsi del tutto, tutti gli altri argomenti - sul se ha fatto bene o male da quando è diventato premier 4 anni fa, come il «volto nuovo» del partito più vecchio, il cui monopolio del potere dura più di lungo del partito comunista in Cina o della dinastia Kim in Corea del Nord, sul dove va il Giappone e sul se riesce ad uscire da un quindicennio di stagnazione, sulla crisi demografica e l'invecchiamento della popolazione, e quindi sul come pagarli le pensioni, sulla modifica della Costituzione che sinora proibiva al Giappone di avere delle forze armate (Koizumi caldeggiava il riarmo), sulla riscrittura della storia dell'ultima guerra, sulla politica estera. Per la prima volta dalla fine della Seconda guerra mondiale hanno truppe all'estero, l'opposizione chiede di ritirarle, ma del contingente giapponese in Iraq si parlava poco anche prima delle elezioni, l'ultima volta che un giornale giapponese aveva mandato un inviato a Samara era stato nel 2004. Quando gli avevano preso in ostaggio dei pacifisti, e questi erano stati liberati, erano stati ac-

colti nel gelo totale, quasi gli dispiacesse tornassero sani e salvi. L'opposizione ha un programma riformatore anche più articolato. Ha cercato di spostare la discussione sui problemi irrisolti, la crescita, il consolidamento delle pensioni, lo sblocco del sistema politico. Ma è apparsa prigioniera del «teatro Koizumi», nella nuova versione postale monotematica.

A chi notava il contrasto tra l'immagine «pastello» del premier uscente e quella seria - qualcuno dice troppo grigia, compassata e «noiosa» - del leader del centro sinistra Katsuya Okada, la risposta era che gli elettori guardano

L'opposizione ha tentato di cambiare argomento ma sembra non aver convinto gli elettori

alla sostanza e non all'immagine. Ma c'è anche chi, come l'esperto di pubblicità giapponese Naoki Arai, nota che la prima regola è attirare l'attenzione della gente: «Non necessariamente vogliono sentire la verità. Ascolteranno per primo quello che gli sembra più interessante». E con la sua trovata postale, la storia dei ribelli e degli assassini, pare Koizumi ci sia riuscito un'altra volta.

FRANCIA

Chirac lascia l'ospedale ma non andrà all'Onu

PARIGI Sorridente, elegante, in ottima forma come lui stesso ha tenuto a sottolineare, il presidente della repubblica francese Jacques Chirac è apparso ieri a giornalisti, fotografi e teleoperatori. È uscito a piedi dalla porta principale dell'ospedale militare val de Grace dove era stato ricoverato una settimana fa per un «leggero problema vascolare» cerebrale che aveva causato «un ematoma di piccole dimensioni» e problemi alla vista.

Giacca beige, cravatta e calzoni grigi, quasi salottiero in un gruppetto di medici, infermieri, collaboratori, Chirac si è volutamente soffermato a lungo davanti allo sguardo dei rappresentanti della stampa, dopo i mugugni per una ritenuta scarsa trasparenza informativa sulle condizioni del capo dello stato.

Come per dire: vedete che sto bene? Terminato il primo atto con il congedo da medici e paramedici, è cominciato il secondo, con l'avvicinamento alle postazioni dove erano contenuti giornalisti, fotografi e tv. Affiancato dalla moglie Bernadette che ha fatto la spola con l'Eliseo in tutti questi giorni, Chirac, tirato a lucido, ha prima

di tutto ringraziato la stampa «per essere lì e per aver affrontato le lunghe attese» e tramite la stampa ha voluto salutare «le francesi ed i francesi».

Ha approfittato della situazione anche per dire a tutti quanto sia buono il modello francese dell'assistenza sanitaria, anche se ha ammesso di essere «molto felice di tornare a casa». Poi ha affrontato il tema più atteso: cosa potrà fare e cosa no.

«Torno a riprendere la mia attività», ha detto ricordando però subito dopo: «I medici mi hanno raccomandato di essere ragionevole per una settimana ed io sarò il più possibile ragionevole perché sono una persona disciplinata». Ma per le prossime sei settimane non potrà prendere l'aereo e nei prossimi 15 giorni dovrà riposarsi il più possibile e dunque non potrà andare all'assemblea generale delle Nazioni Unite. Si è poi lasciato andare ad una confessione: ha detto di aver avuto una gran voglia di uscire anche perché cominciava a «trovare i tempi troppo lunghi, soprattutto all'ora del pranzo» che - ha aggiunto sorridendo - «sono ben contento di andare a fare», all'Eliseo.

IRAQ Gli Usa hanno premiato l'alleato nel 2003. Sotto accusa per la guerra il premier non l'ha ritirata. Il Times: «Si vergogna»?

La medaglia d'oro offerta da Bush imbarazza Blair

di Alfio Bernabei / Londra

Tony Blair si vergogna della medaglia d'oro conferitagli dal Congresso americano per ringraziarlo di aver affiancato George Bush nella guerra all'Iraq? Se non è vergogna è paura. Qualcosa non quadra e il calendario non mente. I giorni passano e la medaglia aspetta, chiusa in un cassetto americano, ignorata dall'onoratissimo premier. Anche la Casa Bianca comincia a sospettare che Blair stia cercando di evitare di farsi vedere accanto al presidente Bush che gli attacca al petto la medaglia di «eroe alleato». Del resto non sarebbe la prima volta che il premier inglese evita di farsi vedere in situazioni che ricordano ai britannici la guerra e le sue conseguenze. Non è mai stato visto accanto a nessuna delle settanta bare di soldati uccisi in Iraq; non ha partecipato a nessun funerale militare e non ha fatto abbracci ai familiari degli uccisi. Chi si aspettava dei funerali di Stato per le vittime dell'attentato terroristico a Londra del 7/7 è rimasto deluso. Metà del Paese era contro la guerra, rimane contro la guerra e l'80% ritiene che l'attacco all'Iraq abbia peggiorato le cose sul piano della sicurezza. C'è addirittura, come il

gruppo dei familiari dei soldati uccisi, chi considera Blair meritevole di un processo, altro che di medaglie d'oro. Hanno avviato le pratiche per portarlo in tribunale.

La medaglia in questione, la più alta onorificenza civile americana, venne conferita a Blair con un voto del Congresso il 26 marzo del 2003. La legge S.709 approvò «la produzione e la presentazione di una medaglia d'oro al Primo Ministro britannico Tony Blair nel tentativo di preservare nella storia ciò che molti americani sentono nei loro cuori: Tony Blair è un eroe».

Non sfuggì a nessuno che l'onorificenza era una forma di ringraziamento a Blair per aver affiancato Bush nella guerra all'Iraq, tanto che in Congresso ci furono delle obiezioni. Ron Paul osservò che in passato tali medaglie erano servite ad onorare persone rinomate «per i loro servizi, e non per ragioni politiche». Jim McDermott disse che era indecente conferire una medaglia a Blair proprio nel momento in cui il premier inglese veniva accusato a casa sua di aver mentito sulle armi di distruzione di massa. Il 17 giugno Bush appose la sua



firma alla legge e il giorno successivo Blair, parlando al Congresso americano, ringraziò commosso per la medaglia che gli aveva dato un «fremiteo di gioia». L'ultimo premier inglese ad essere insignito con tale onore era stato Winston Churchill nel 1969. Tutto infervorato dal riconoscimento Blair aggiunse: «Provo un urgente senso di missione verso il mondo di oggi». Anche se incisa a mano, la medaglia, che costa circa 30.000 euro, può essere pronta in pochi giorni. Nelson Mandela andò a

ritirare la sua nel 1998 dopo 56 giorni. Giovanni Paolo II la prese in consegna dopo 165 giorni. Madre Teresa di Calcutta dopo 518 giorni. Blair avrebbe potuto ritirarla durante una delle sue ultime quattro visite in America. Ha sempre rimandato. Sono passati 874 giorni e continua a rimandare. La stampa comincia a sospettare che dietro ci sia la deliberata decisione di Blair di non volersi fare vedere vicino a Bush che gli punta la medaglia al petto. E il Times è uscito col titolo: «Blair si vergogna?».

Talabani a Bush: «No a un ritiro affrettato, restate in Iraq altri due anni»

WASHINGTON Il presidente iracheno Jalal Talabani ha chiesto ieri agli Stati Uniti di non ritirarsi frettolosamente dall'Iraq e ha aggiunto che le truppe Usa dovrebbero essere ridotte gradualmente nello spazio dei prossimi due anni. In un discorso in un albergo di Washington, dove si trova in visita, Talabani ha osservato che un ritiro delle forze americane e multinazionali nell'immediato futuro porterebbe «alla vittoria dei terroristi in Iraq creando una grave minaccia per la regione». Il presidente iracheno ha spiegato che l'Iraq ha bisogno delle truppe Usa «non solo per combattere il terrorismo ma anche come deterrente contro alcuni vicini, per prevenire interferenze nei nostri affari interni». Talabani ha detto esplicitamente di temere l'ingerenza della Siria e l'infiltrazione di

«terroristi» in Iraq. Il presidente iracheno ha colto ieri l'occasione per criticare i media arabi, accusandoli di sostenere «senza eccezione» il terrorismo. Gli Stati Uniti hanno circa 140.000 soldati in territorio iracheno e il loro disimpegno al momento sembra tutt'altro che semplice. Anche di recente, fonti militari hanno messo in dubbio la capacità delle forze irachene di garantire la sicurezza. Il presidente Bush ha assicurato che l'America resterà in Iraq fino a quando sarà necessario. Ma è evidente che una strategia d'uscita è necessaria. L'opinione pubblica Usa è sempre meno convinta dell'avventura irachena e i malumori sembrano destinati a crescere nel dopo Katrina, che ha incrinato ulteriormente la fiducia nella capacità e nella lungimiranza dell'amministrazione Bush.

Liberazione della domenica

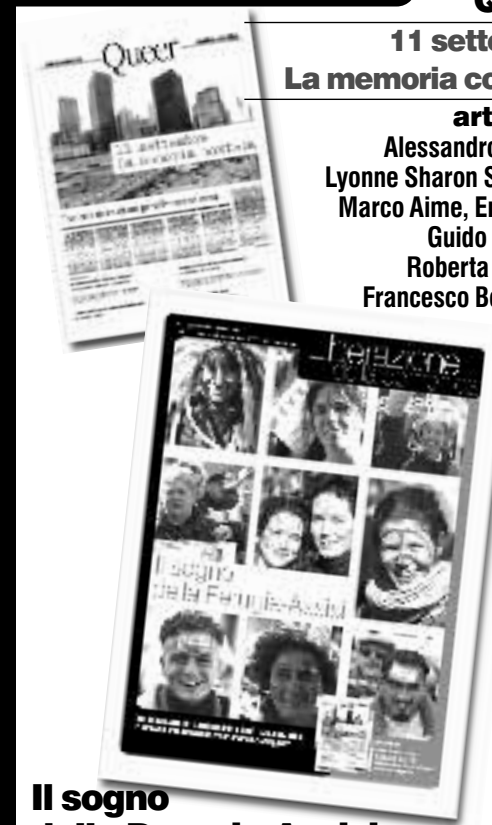
Queer

11 settembre

La memoria contesa

articoli di

Alessandro Portelli,
Lyonne Sharon Schwartz,
Marco Aime, Enzo Pace,
Guido Caldiron,
Roberta Ronconi,
Francesco Borgonovo



Il sogno della Perugia-Assisi

La marcia per la pace inventata nel 1961 da Aldo Capitini. La storia e il cammino di una scelta decisiva e coraggiosa. Occasione dove torna a incontrarsi il grande e variegato movimento pacifista. Migliaia di bandiere arcobaleno nel cuore dell'Umbria

con il quotidiano a euro 1,90